

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 93 (2021)
Heft: 3

Artikel: La sicurezza degli Svizzeri fra rapporti e realtà
Autor: Dillena, Giancarlo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-958341>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La sicurezza degli Svizzeri fra rapporti e realtà

Il Consiglio federale ha messo in consultazione il nuovo rapporto sulla Politica di sicurezza. Adattato, corretto, aggiustato, ripropone il catalogo oramai classico dalle minacce che incombono sul Paese. Con qualche novità. E alcune significative zone d'ombra.



uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
capo comunicazione STU

La lettura del documento messo in consultazione da Berna ricorda, per molti versi, la visita di controllo che molti di noi fanno periodicamente dal loro medico di fiducia. Di regola consiste nel passare in rassegna gli indicatori classici (peso, pressione, colesterolo ecc.) e sfocia poi in qualche raccomandazione, di sapore rituale: andarci piano coi cibi grassi, poco alcol, fare più movimento e, naturalmente, evitare il fumo. Cose sensate, per carità, che costituiscono la base della cosiddetta "prevenzione". Che poi questa non permetta di sapere se e quando ci arriverà un infarto, fa parte dei rischi della vita e dei limiti della medicina. In effetti il rapporto del Consiglio federale assomiglia molto a questo rituale. Potrebbe intitolarsi più precisamente "Rapporto sullo stato di salute della sicurezza del Paese e dei suoi Cittadini e sui pericoli che li sovrastano". Questi ultimi sono tanti. E sono i soliti, di cui sentiamo parlare da decenni: non solo minaccia militare (per la quale il rimedio principale rimane la cooperazione internazionale!), terrorismo, criminalità, catastrofi naturali, fenomeni migratori ecc. Cui si sono aggiunti, col tempo, le minacce cyber, la disinformazione, i conflitti cosiddetti ibridi, il riscaldamento climatico e i suoi effetti indiretti. E fanno la loro ricomparsa temi già noti ai nostri nonni, come il rischio di penuria nei rifornimenti. Curiosamente contenuti, invece, gli accenni all'emergenza che domina la scena mondiale da oltre

un anno: le pandemie. Forse perché se ne parla già troppo. O forse perché costituisce a oggi un terreno minato, per chi dovrebbe offrire un concetto globale e affidabile di protezione alla collettività e alla prova dei fatti non ha fatto finora una figura molto brillante. E questo dà da pensare.

Ma ci si può interrogare anche sul senso generale dell'esercizio. Che un catalogo dei pericoli incombenti (meglio se aggiornato) abbia una sua utilità è fuori discussione. Ricordare quanto vasto ed eterogeneo sia lo spettro delle minacce possibili è giusto e aiuta a contrastare la tendenza alle semplificazioni e alle

banalizzazioni che spesso caratterizzano l'approccio a questi temi. A cominciare dalla difesa militare, ridotta dai suoi irriducibili avversari ad una "inutile farsa, retaggio del passato" che ha per solo scopo quello di compiacere una ristretta minoranza di "guerrafondai". In queste condizioni invitare a osservare quanto succede intorno a noi e a trarne le conseguenze del caso è più che mai necessario. Semmai ci si può chiedere se inserire questo tema in un catalogo, che si vuole tendenzialmente esaustivo di tutti i vari tipi di minacce, senza una gerarchia di priorità, sia l'approccio migliore. Sembra piuttosto il riflesso del



Nuovo presidente del Dono Nazionale Svizzero (DNS)

Nella sua seduta dell'8 di giugno 2021, il Consiglio di fondazione del DNS ha congedato il suo presidente WERNER MERK, che ha diretto la Fondazione e il suo Consiglio dall'aprile del 2009.

In questo lungo periodo Werner Merk ha saputo dare un'impronta particolare al DNS, migliorandone il posizionamento. Da citare, tra l'altro, la revisione degli Statuti, lo sviluppo e il sostegno a numerosi importanti progetti, la gestione del suo portafoglio e i numerosi quanto mirati contributi finanziari ai meritevoli richiedenti. Senza dimenticare gli indimenticabili festeggiamenti per il Centenario della Fondazione, che si sono celebrati nell'anno del centenario (2019) in tutta la Svizzera. Tanti ricorderanno quelli che si sono tenuti in Ticino al CST di Tenero. Quale suo successore è stato nominato, come nuovo presidente (e per la prima volta un ticinese), il col SMG MARCO NETZER, già vicepresidente del DNS e attuale presidente della nostra Associazione ARMSI.

A lui e al DNS vanno i migliori auguri da parte della redazione.

(v. <https://schweizerischenationalspende.ch/it/>)



timore di “dimenticare qualche cosa” e quindi di urtare la suscettibilità di qualche gruppo, piuttosto che della preoccupazione di giungere alla fine a misure mirate, fattibili ed efficaci (che non potranno comunque mai coprire tutte le minacce).

Per tornare all'immagine del medico di fiducia, se quello che ti dice va bene per tutte le situazioni (fare movimento e non fumare, per intendersi) senza un passo più in là, la visita rischia di diventare un esercizio-alibi. È in effetti ciò che può apparire il rapporto, quando raccomanda, nel caso di catastrofi naturali, di migliorare la collaborazione fra i vari livelli (dalla Confederazione agli enti locali) e “migliorare la protezione”, ma anche la “capacità di rigenerazione”. Analisi ampia e obiettivi in principio condivisibili, dunque, ma non dissimili da quanto già si diceva in passato e che quindi suonano un po' scontati (sarà interessante leggere in quest'ottica le misure che verranno prospettate alla luce dell'esperienze della pandemia).

Ci sono però due elementi cui il rapporto non fa accenno ma che rimangono essenziali in questo contesto: la “cultura” con cui il Paese guarda a queste emergenze e la qualità della leadership cui esso è affidato. Per la prima, in passato, la Svizzera appariva agli

occhi degli osservatori esterni come un modello invidiabile. L'idea di serrare i ranghi e di stringere i denti era profondamente ancorata nella popolazione ed era un elemento su cui si poteva contare nell'affrontare con compattezza e disciplina anche i momenti più bui. Per dirla con le parole dello storico della strategia Martin van Creveld, c'era in Svizzera una “cultura della guerra”: che non vuol dire essere bellicosi e aggressivi, ma essere consapevoli di che cosa comportano le situazioni estreme, quali prove impongono e della necessità di prepararsi per tempo ad affrontarle.

La crescita del benessere, dell'individualismo edonista, delle ideologie “embrasson nous” e il massiccio ridimensionamento delle strutture che traducevano nei fatti questa cultura (esercito *in primis*) hanno progressivamente spazzato via questa mentalità, indebolendo la nostra capacità di reagire come comunità. Una classe dirigente sempre meno attenta a questi valori, preoccupata di non scontentare gli andamenti umorali dell'opinione pubblica, timorosa di prendere decisioni impopolari e sempre più dipendente dagli apparati burocratici ha fatto il resto. Il risultato l'abbiamo visto bene sul fronte della Pandemia, con esitazioni, intoppi, passi avanti e passi indietro.

Uno spettacolo non certo all'altezza dell'immagine che il Paese ha (o per lo meno aveva) all'estero. E questo mentre altri, con ben altre esperienze e ben altra “cultura della guerra” (Israele, per intenderci), ma non necessariamente più attrezzati di noi in questi frangenti, hanno reagito con una rapidità e un'efficacia che avremmo voluto trovare, anche solo in parte, da noi.

Possiamo dunque seguire le indicazioni del rapporto e cercare di migliorare la pianificazione dei rischi, la collaborazione interna ed esterna, la prontezza di rilevamento delle minacce incombenti, denunciare i diffusori di fakes ecc. Ma quando arriva la bufera bisogna sapere dove trovare rifugio, come limitare i danni e come superare la crisi il più rapidamente possibile. Per questo bisogna avere i mezzi, ma anche una guida sicura, in cui un Paese preparato possa riporre la sua fiducia. Bisognerebbe lavorare un po' di più su questo e forse un po' meno sui cataloghi dei pericoli. ♦